

Da stasera
su Raiuno il seguito di «E non se ne vogliono andare»: stesso regista, stessi personaggi, stesse storie. Avrà successo?

Il Piccolo
di Milano ripropone «Il conte di Carmagnola» mentre a Roma Liubimov ha portato una deludente edizione di «Amleto»

Vedi retro



Tutto Truffaut:
i film, una mostra
e un libro
in una rassegna

Un volume, una mostra fotografica, una retrospettiva bilingue e tante testimonianze per incontrare e rendere omaggio a François Truffaut (nella foto) a cinque anni dalla sua morte. La manifestazione si intitola *François mon ami* e vuole, nelle intenzioni dell'associazione «Cinema & Immagini» che l'ha organizzata a Napoli, regalare un'immagine il più completa possibile del regista francese. Oltre alla proiezione di tutti i suoi film in versione originale, agli incontri con gli sceneggiatori, gli attori e i tecnici che hanno lavorato con lui, c'è anche una mostra fotografica, *François e Truffaut*, che ritrae l'artista in momenti della sua vita privata e della sua lunga carriera. Un dibattito con numerosi critici cinematografici ha inoltre accompagnato la presentazione del libro monografico *L'uomo che amava il cinema*, una raccolta di saggi inediti, scritti da critici e studiosi alla scoperta dell'inesauribile «pianeta Truffaut». La manifestazione, itinerante, si trasferirà dal prossimo martedì a Roma.

L'Armata Rossa e Sinatra in concerto a Mosca?

Un bel concerto a Mosca: Frank Sinatra lo desidera da tempo e stavolta pare proprio sia l'occasione buona. Secondo il settimanale americano *Variety*, infatti, il celebre cantante ha già firmato il contratto e fissato tutti i dettagli. La data del «Concerto per la pace» è fissata per il 19 luglio prossimo sulla Piazza Rossa. Sinatra si esibirà per 35 minuti accompagnato dal coro dell'Armata Rossa, con cui canterà la popolare *Kalinka*, e da alcuni ballerini del Bolscioi. Il concerto, alla cui realizzazione pare abbia contribuito in modo decisivo l'imprenditore italiano Pier Luigi Carigi, sarà ritrasmesso in diretta, via satellite, in tutto il mondo e i proventi della trasmissione verranno devoluti in beneficenza. A commento della notizia di *Variety*, l'agente di Sinatra ha parlato di «inesattezze», ma ha confermato che «la Voce vorrebbe da tempo tenere un concerto a Mosca».

Anche Praga e la Bulgaria al «Percorsi teatrali» sardi

Ci saranno anche il teatro nazionale della pantomima di Sofia e il teatro Fialka di Praga alla sesta edizione di *Percorsi teatrali*, la rassegna di teatro che da martedì inizia a Cagliari. Alla manifestazione, organizzata dal centro «Akroama» diretto da Lello Lecis, partecipano anche molti gruppi teatrali italiani di ricerca, quali Out off, Teatro Settimo, Krypton e i Magazzini. A questi ultimi il compito di aprire la rassegna con *Variations dantesche* per trio di Edoardo Sanguineti. Al progetto sono state invitate anche tredici compagnie teatrali sardi, per offrire ai gruppi dell'isola - dice Lecis - una vera possibilità di contatto con il pubblico. Nel corso della rassegna, che si concluderà il 17 dicembre, anche incontri con registi e attori e la mostra *Il nuovo teatro italiano 1975-1988* curata da Oliviero Ponte di Pino.

Proteggiamo i film in tv dicono i critici di venti paesi

I giornalisti e i critici cinematografici che in rappresentanza di venti diverse nazioni hanno partecipato all'annuale convegno della Fipresci (Federazione internazionale della stampa cinematografica) si sono compatibilmente schierati contro la manomissione del film in televisione (tagli o colorazione) per scopi commerciali. Nell'incontro, tenuto nell'ambito del Miled a Milano, i partecipanti si sono pronunciati a favore delle quote nazionali di produzione avanzate dalla Cee e per la difesa della cultura e del cinema nazionali. Sul problema delle coproduzioni hanno invece espresso un cauto appoggio all'iniziativa, pur evidenziando il limite che esse comportano perché spesso le società americane non sono favorevoli a finanziare film europei. Nel corso del convegno la Fipresci e il Miled hanno poi posto le basi per un futuro lavoro comune in vista del Miled 1990: scopo principale dell'auspicata collaborazione l'esigenza di trovare un anello di congiunzione tra il mercato e le esigenze culturali del mondo del cinema.

STEFANIA CHINZARI

CULTURA e SPETTACOLI

Intolleranza, bugie, odio: perché se ne riparla

L'ombra di McCarthy

Le radici e l'attualità di un fenomeno che unisce la caccia alle streghe ai moderni mass media

GIANFRANCO CORBINI

In queste ultime settimane la polemica politica e culturale ha visto riemergere anche in Italia un termine che per una intera generazione ha avuto una sinistra connotazione: «maccartismo». È un termine recente, coniato negli Stati Uniti per illustrare un fenomeno e un periodo storico molto delimitati, ma gli atteggiamenti mentali e le pratiche caratteristiche del maccartismo hanno radici antiche anche se nel decennio tra la fine degli anni Quaranta e quella degli anni Cinquanta si sono impersonate nella figura di un uomo politico americano che è divenuto il simbolo moderno di una distruttiva e fanatica intolleranza.

Joseph McCarthy era un senatore populista del Wisconsin che, secondo lo storico inglese David Cautle, «divenne famoso per il suo brutale sfruttamento dell'anticomunismo basato sulla formulazione di mezze verità, di false rivelazioni e di pure e semplici menzogne, in un periodo nel quale «la grande paura» - come l'ha definita nel titolo del suo studio monumentale - travolse tutta l'America sotto la incoraggiante tolleranza di due presidenti: Harry Truman e Dwight Eisenhower».

Le radici del maccartismo storico di quel periodo sono da ricercare soprattutto negli eventi che portarono alla prima fase della guerra fredda e il giornalista Richard Rovere ha ricordato, più tardi, che McCarthy fu soltanto «uno speculatore politico il quale trovò la sua vena d'oro nel comunismo». La fobia anticomunista di quegli anni aveva assunto proporzioni tali che durante la campagna presidenziale del 1952 Richard Nixon paragonò il candidato demo-

cratico Adlai Stevenson alla presunta «spia russa» Alger Hiss, l'uomo che nelle fotografie ufficiali della riunione di Yalta siede in primo piano accanto a Roosevelt; e McCarthy andò alla televisione per accusare Stevenson di avere imposto il comunismo agli italiani facendo ritornare Togliatti da Mosca.

Cio che adesso appare come una assurda e spesso ridicola aneddotica viene ancora ricordato da molti come un periodo di incubo e di terrore. La grande paura investì per quasi un decennio l'intero continente americano. Irrazionale, viscerale paura del «comunismo» alimentata da McCarthy e dai sostenitori della guerra fredda ma, soprattutto, paura di non essere considerato sufficientemente «patriotico» e di potere incorrere nelle sanzioni previste anche dalle leggi per i cittadini sospetti di simpatie comuniste.

Fu allora che il «Comitato per le attività antiamericane», istituito molti anni prima, ebbe il suo momento di massima attività e che i suoi membri «viaggiarono instancabilmente da un capo all'altro degli Stati Uniti per compiere la loro «inquisizione» in seno ad ogni comunità. Gli americani vennero passati impetuosamente al setaccio per controllare se le loro idee fossero quelle «giuste» e per impedire che le idee «sbagliate» potessero inquinare in qualsiasi modo la vita della nazione. Fu allora che anche l'America contro qualsiasi oppressione. *Nedjima*, 1956, (libro fondatore della nostra letteratura) prodotto di una lenta gestazione durata anni, venendo dalle esperienze più profonde, rispondendo come ad un appello tribale, è il romanzo totale che è stato lungamente meditato, ripreso, elaborato, accresciuto e ridotto e costituisce l'opera di una vita. La pubblicazione di *Nedjima* in piena guerra d'Algeria (1954-62), suscitò grande scalpore era l'incontro tra il mito e l'avvenimento storico, il romanzo infatti raccoglieva e tesseva nella trama originale della scrittura i fili perduti della storia, ogni giorno dell'Algeria oppressa dai francesi.

Ritornando alla solitudine del romanziere, dopo *Nedjima*, Kateb cercherà nel teatro i mezzi per una scrittura dinamica e vitalizzante, materializzando sulla scena i grandi dibattiti dell'uomo e della collettività. *Le cadavere encerclé*, pubblicato nella rivista «Espri» e portato sulla scena da Jean Marie Serreau nel '58 ricorrea



In alto il senatore Joseph McCarthy e, sotto, i familiari dei «dieci di Hollywood» manifestano contro le persecuzioni

«rossi». Assieme alla condanna dei famosi «dieci di Hollywood», scrittori e sceneggiatori illustri, si fecero le liste nere di tutti coloro che per anni furono banditi dagli Studi, come il vincitore di un Oscar, Dalton Trumbo. L'epurazione passò poi al teatro, alla radio e alla televisione, colpì i giornali, le scuole e soprattutto le università. Si moltiplicarono i processi alle «spie», dal fisico Oppenheimer al diplomatico Alger Hiss, culminati con la condanna a morte dei coniugi Rosenberg e l'America, purtroppo, visse la grande paura spesso adeguandosi o addirittura sostenendo la demagogia di McCarthy.

Ricorda lo storico Hofstadter che mai nei sondaggi di quel tempo la popolarità del senatore-inquisitore scese al di sotto del 35 per cento e che nel 1954 aveva raggiunto il 50%. «Nessun osservatore sensibile - secondo il grande sto-

rico - avrebbe potuto immaginare che un terzo degli americani, o addirittura la metà, potessero condividere le idee della estrema destra». Ma la storia eccelsa sta da Cautle che da Hofstadter aveva i suoi lontani precedenti negli Stati Uniti, dalla «caccia alle streghe» e dai processi di Salem nel secolo XVII, fino al processo Scooper contro il maestro che insegnava il darwinismo e a quello di Sacco e Vanzetti nella prima metà del nostro secolo.

Il passaggio dalle forme primitive di intolleranza religiosa a quelle moderne di intolleranza politica e ideologica è segnato, nel corso di quasi tre secoli, da numerosi periodi di crisi sempre superati ma costantemente pronti a riemergere negli Stati Uniti. Un elemento unificatore, indicato felicemente dallo stesso Hofstadter in un libro famoso, è l'anti-intellettualismo che ha

sempre accompagnato, di pari passo col populismo, il corso della democrazia americana. Già un secolo e mezzo fa Alexis De Tocqueville aveva indicato i pericoli della «tirannia della maggioranza» nel sistema politico americano che tanto lo affascinava. Ed è caratteristico della storia degli Stati Uniti che i fenomeni di intolleranza non siano stati, come in Europa, il frutto di tirannie ma più spesso il prodotto di un «consenso» orchestrato da demagoghi e tribuni senza scrupoli, o fanaticamente convinti della loro missione.

Il fondo religioso-fondamentalista della intolleranza e dell'anti-intellettualismo appaiono molto evidenti e antistanti l'era di Reagan, che si è appena conclusa, ne ha portato il segno. Nel 1799 un pastore del New England aveva sbandierato dinanzi ai suoi fedeli «una lista ufficiale e au-

tentica di tutti i membri della società degli Illuminati denunciati per attività anti-religiose. Quasi due secoli dopo il senatore McCarthy aveva sbandierato alla televisione la lista di tutti quelli che avevano aderito ad associazioni e cause «sovversive» accusandoli di attività antiamericane.

Ancora una volta, comunque, l'obiettivo dei censori erano le idee e gli strumenti attraverso i quali potevano diffondersi, dalla parola al libro, alla stampa, alla radio e alla televisione. Quando si parla oggi di maccartismo in senso lato si suggerisce, quindi, che l'obiettivo resta sempre quello di conquistare e mantenere il monopolio della verità sfruttando, se possibile, l'ignoranza e il pregiudizio di quella che il predicatore di destra Jerry Falwell ha chiamato pochi anni fa la «maggioranza silenziosa», e facendo in modo che la parola spetti soprattutto

Godfrey Hodgson, nel suo esemplare *America in our time*, ha indicato nel 1976 quanto siano state profonde le conseguenze del maccartismo nella vita politica, sociale e intellettuale degli Stati Uniti ed ha visto addirittura «un legame diretto tra il processo a Alger Hiss e Watergate». Il mostro è sempre in agguato e nonostante le esperienze del passato la società appare ancora vulnerabile. Per cercare di giustificare ciò che stava accadendo in America l'ex ministro della Giustizia, Frances Biddle scriveva in *Paura della libertà*, nel 1951, che «la lotta per la libertà non è più oggi contro un tiranno che opprime il popolo perché tiranna è l'opinione pubblica, è il popolo stesso che per paura di un immaginario pericolo per le sue istituzioni può accettare anche misure repressive capaci di distruggere le istituzioni stesse».

Bisogna, quindi, proteggere l'opinione pubblica dai falsi profeti.

È morto il padre della poesia araba Kateb Yacine, storia di un maghrebino

È morto Kateb Yacine. Aveva 60 anni ed era il padre della letteratura algerina moderna. È stato stroncato dalla leucemia a Grenoble. Poeta, romanziere, drammaturgo Yacine si era impegnato dagli anni 50 nei movimenti di liberazione: le sue opere sono scritte in francese e in arabo. Abbiamo chiesto a Majid El Houssi, studioso di letteratura algerina e amico di Yacine, di ricordarne la figura.

MAJID EL HOUSSEI

È morto un padre della letteratura maghrebina. Poeta per antica vocazione (Kateb significa in arabo scrittore), cresciuto nella familiarità con le leggende antiche del Maghreb e con le tradizioni popolari, scoprendo più tardi, con vera passione i mutamenti che Joyce e Faulkner hanno apportato al genere romanzesco, Kateb ha cominciato a diventare egli stesso scrittore, a partire dagli avvenimenti dell'8 maggio 1945 (aveva 16 anni) quando partecipò a Setif alle manifestazioni degli algerini che protestavano contro la situazione di disuguaglianza che era stata loro imposta dai colonizzatori. Kateb fu arrestato e torturato e quando la rivolta fu sedata, venne espulso dal collegio, fu imprigionato e in carcere scopri le due cose che divennero più care nella sua vita: la poesia e la rivoluzione. Già poeta ado-

lescente, diviso tra la passione amorosa e l'impegno politico (*Soliloques*, 1946) egli rivelava nella sua scrittura e nella lingua prescelta, il francese, una «seconda rottura del cordone ombelicale», un esilio interiore, ovvero un doloroso strappo dell'identità natia. L'io individuale, perciò, quasi si frantumava nel processo di acculturazione. Nella sua scrittura emergeva allora un duplice riferimento: la memoria dell'appartenenza tribale e la solidarietà politica.

Tale senso di appartenenza tribale veniva avvertito, nonostante la dispersione in tutto l'est algerino e anche al di là, dei figli di Kablout, la tribù di Kateb, nel mantenimento dei legami di sangue e delle tradizioni della resistenza alla conquista francese dell'Algeria. La solidarietà politica invece si era sviluppata con i militanti nazionalisti conosciuti in pri-

mo a forma tragica di ispirazione greca (ispirazione che la tradizione araba fino a quel momento aveva rifiutato sentendola estranea per motivi religiosi) per rappresentare il destino di Lakhdar, diviso tra la sua identificazione alla comunità per la quale egli muore e il suo rifiuto del tabù e delle interdizioni legate all'idea dell'onnipotenza del padre che rappresentavano i valori essenziali della tradizione culturale della sua comunità. Il titolo in italiano, *Cadavere accerchiato*, rimanda alla situazione dell'eroe protagonista Lakhdar, vittima sia di un colpo mortale inferto in casa durante una sommossa popolare in una città maghrebina, sia di un tradimento di un suo parente.

Più tardi, il *Polygone étoilé* (1966) raccoglie testi di vario genere scritti nel corso di una decina d'anni e salvati dal rischio di una dispersione in pubblicazioni frammentarie su riviste diverse. La disposizione dei testi in questo libro ha quasi una struttura stellare e vuole suggerire l'immagine di una Algeria in continua metamorfosi e dilaniata dalla guerra d'indipendenza e soprattutto, dalla continua emigrazione. Nel 1971 Kateb rientrava in Algeria e si consacrava totalmente al teatro politico in una lingua popolare l'ara-

bo dialettale. Egli considerava tale genere uno strumento pedagogico per la liberazione delle masse. La *pièce* - messa in scena quella stessa anno - che esalta la figura di Ho Ci Min, traeva infatti ispirazione da una lontana esperienza: un viaggio compiuto nel 1967 nel Vietnam in piena guerra, che aveva rafforzato nella sua coscienza il valore di ogni rivoluzione e di ogni guerra di liberazione.

Kateb, come autore, resta l'uomo di un'unica opera infranta volte ripresa e sempre feconda di nuova ispirazione e aperta a una gran varietà di interpretazioni. *Nedjima*. L'opera e il destino di Kateb sono inseparabili dalla storia dell'Algeria perché in essi si scopre l'impossibilità di una assimilazione o di una sottomissione. Kateb è stato prima di tutto il catalizzatore della parola, lo storico tenace fedele della società non solo colui che scrive la storia ma colui che l'aiuta a compiersi. Egli ha cercato, al di là di ogni scottico ideologico espressivo, di percorrere la via di una vera rivoluzione culturale. Cost'alternanza tra il teatro e le altre forme scritte e orali e la stessa scrittura usata gli hanno permesso di esprimere una vera identità culturale algerina

Una città per l'Uomo Ecco il «sogno» di Garin

Gran folla alla Libreria Seeber di Firenze per la presentazione del nuovo saggio di Eugenio Garin, *Artisti, umanisti, scienziati - Studi sul Rinascimento italiano*, pubblicato dagli Editori Riuniti. E l'illustre studioso ha colto l'occasione per spiegare ancora una volta la sua idea di città «moderna»: un luogo dell'utopia dove far coesistere la tensione scientifica e quella umanistica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE. «Mi fermo di proposito su Firenze, una grande città medioevale, per come un alto pensiero. In essa c'era gente che lavorava innestando un grande presente ed un grande futuro su un grande passato». Eugenio Garin, presentando il suo nuovo libro, *Artisti, umanisti, scienziati - Studi sul Rinascimento italiano*, pubblicato dagli Editori Riuniti, ha fatto subito comprendere come la storia possa essere letta in termini di attualità. A tutt'oggi, egli dice, Garin ha continuato a fare il lavoro di ricerca che Eugenio Garin ha continuato a fare ininterrottamente, come egli dice, «suole indicarsi come Rinascimento».

Presentando il libro nell'affollatissima saletta della antica libreria internazionale Seeber di via Tornabuoni a Firenze, Garin si è lasciato andare ad una confessione. «Ho esitato a mettere assieme questo

volume. In qualche modo è l'accettazione di una mia sconfitta. Ho sempre sognato di scrivere un libro: il Quattrocento fiorentino. In più di mezzo secolo ho raccolto una grande quantità di materiale che non mi sono sentito di stendere, perché al centro c'era un fatto di grandissima rilevanza, il Concilio (che, nella sua assenza, è una sorta di spartiacque del libro). Mi sono reso conto che bisogna conoscere su di esso troppe cose».

L'opera offre una chiave moderna per leggere e capire oggi le nostre città anche alla luce della loro storia. Esemplari capitoli che a Garin sono più cari: quelli che parlano degli artisti e del loro rapporto unitario con la scienza. Una umanità che Garin ritrova in Brunelleschi, l'artista geniale che pensa una delle costruzioni più magiche ed ardite, la Cupola di Santa Maria del Fiore; l'umanista che vive le tensioni politiche e culturali del proprio tempo; lo scienziato che calcola, immagina e costruisce marchingegni e strumenti capaci di farla arrivare fino a noi. Un architetto, insiste Garin, che negli edifici ininterrotti nel tessuto della città non poteva vedere il con-

cretarsi di ideali teorici e politici: un artista che incide le linee essenziali del volto nuovo della Firenze umanistica, misurata e civilissima».

Sul filo della polemica scientifica si inseriscono anche i riferimenti attuali: i miei amici nordamericani sostengono che la Repubblica fiorentina era comunque oligarchica. C'è una grande differenza tra quella repubblica, che poggiava su decine di famiglie coinvolgendo centinaia di persone nel governo della cosa pubblica e la tirannide di certe signorie». Di fronte ai tentativi di svuotare di originalità e mordente la civiltà del Rinascimento il libro - come lo stesso Garin scrive nella premessa - vuol restituire unità e fecondità ad un momento unico della civiltà umana, cercando anche di rendere ragione di quella che fu, alla fine, una sconfitta fatale della cultura italiana: la religione che blocca la scienza. Non a caso il libro comincia con la grande stagione dell'umanesimo fiorentino, mette a fuoco il ritorno di Platone e della Scuola di Atene, per chiudersi sulla amara eredità della condanna di Galileo, e, nella crisi della ricerca scientifica in Italia, sull'eroica e solitaria meditazione di Vico».